

PRESBYTERI n°9/2008

Cristiani e idolatri?

INTRODUZIONE

Probabilmente è scappata anche a noi di bocca una domanda piuttosto radicale: ma in che cosa crede la nostra gente, questa nostra Italia? E pur di fronte ad una assemblea domenicale abbastanza nutrita, non affiora forse anche in noi il dubbio di che cosa si preoccuperà quel "gregge" nella ferialità? Per non rispondere semplicisticamente che il nostro popolo è fatto di battezzati e che dunque crede nel Dio di Gesù Cristo, di motivi ne abbiamo a iosa. Parliamo di fraternità, ma viviamo di esclusione, di emarginazione. Certo ad escludere non è il Dio di Gesù, ma quello che San Paolo chiama il 'dio di questo mondo' (2Cor 4,4). Parliamo di pace evangelica, ma ci rassegniamo ad accettare senza battere ciglio di far parte di un Occidente che la guerra la vuole, la riabbraccia dopo averla ripudiata. Ma per la guerra ci sono 'i signori di questo mondo', il 'principe di questo mondo', ancora una volta un 'dio' che non dovremmo per nulla riconoscere. A questo punto il discorso si fa molto serio. Se Dio è il nostro Principio e il nostro Fine, verità ultima e definitiva della nostra vita, principio strutturante di ogni nostra scelta etica, allora forse dobbiamo concludere che nella pratica noi ci diciamo 'credenti', ma siamo idolatri. I nuovi idoli si chiamano narcisismo, mercato, carriera, forza, finanza, bisogno di possedere tutto, di divorare ogni bellezza riducendo a 'cose' anche le persone. Ed il pericolo di un passaggio dal Dio vero agli idoli falsi è sempre di fronte a noi. La Bibbia è piena di esempi in merito. Allora il Tempio e la stessa Legge divennero idoli; e per noi anche la Chiesa potrebbe diventarlo, se invece di aprirci a Dio ci chiude negli interessi dell'istituzione. La monografia vuole farci riflettere fino a che punto la fede nel Cristo da noi predicata libera noi e la nostra gente da queste maglie idolatriche. In fondo pone un interrogativo antico: tra il 'drago' dell'Apocalisse e la 'Nuova Gerusalemme', noi cristiani del terzo millennio, abbiamo veramente scelto?

«Credo in un solo Dio»? (dall'editoriale)

Pensiamo si possa tranquillamente affermare che di Dio si è tanto abusato, si continua tanto ad abusarne, da sfigurarlo. Difficile decidersi a definire quel dio che avrebbe fatto da supporto sacro all'abominio della Shoah, al massacro di milioni di ebrei, zingari, malati di mente e 'diversi'. Purtroppo quell'idolo non era nuovo di zecca, e per questo ebbe accoglienza. Era l'edizione riveduta e corretta di un vecchio dio che aveva fatto fin troppe scorribande nella storia dell'umanità. C'era lui nel genocidio degli indiani di America, degli armeni, dei curdi e di ogni popolo oppresso. C'era lui al comando delle navi negriere e negli alti comandi di eserciti cristiani che cercavano 'grandi spazi e spazi vitali', blaterando di 'razze superiori' con ogni diritto e di 'razze inferiori' con ogni dovere. Oggi la parola 'Dio' è gettata nella mischia da cristiani e islamici. Si dice per un doveroso 'scontro di civiltà'. In realtà si schierano in campo ben altri dei: il benessere occidentale 'non negoziabile' da una parte, e dall'altra la frustrazione secolare del mondo islamico. Frustrazione che i perdenti devono accettare come definitiva, a meno che non vogliano condannarsi al suicidio, tentando disperatamente di ribaltare la storia che li ha sconfitti. A questo punto non è una domanda retorica chiedersi di che Dio stiamo parlando nelle nostre assemblee liturgiche, così perfette, così spettacolari, ma anche così spesso prive di carica di vita nuova nello Spirito. E non è neppure retorico chiederci perfino se è sempre vero che esistono oggi atei

e credenti. Forse siamo tutti idolatri, e quindi tutti 'credenti', perché qualche dio, comunque lo si chiami (mercato o razza, etnia o religione, benessere o rassegnazione alla miseria, soldi o prestigio, vendetta o giustizia) lo abbiamo tutti.

Come se Cristo non fosse venuto... (Nunzio Capizzi)

Cristiani idolatri è una contraddizione in termini. Eppure l'idolatria può insinuarsi anche tra i cristiani. Karl Rahner, parlando dei cristiani in diaspora, diceva che è riscontrabile in loro non solo il linguaggio ma anche la mentalità pagana. E Benedetto XVI segnala al Sinodo dei Vescovi il rischio che nazioni intere perdano la loro identità cristiana, sostituendo al culto di Dio quello dell'uomo, misura di se stesso. Urge il discernimento, come ai tempi di s.Paolo, sia verso l'esterno come all'interno delle comunità cristiane. Perché la tentazione, come per gli Ebrei nostalgici delle cipolle d'Egitto, oggi è incombente con l'ateismo pratico e il suo pantheon di idoli. Uno solo è Dio: il Padre dal quale tutto proviene e il Signore Gesù Cristo in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per Lui.

Dalla schiavitù degli idoli alla libertà dei figli (Stella Morra)

L'idolo è un inganno, lo dice la Bibbia, ma anche la nostra esperienza. E allora, perché è così affascinante? È il voler vedere e toccare con mano come al tempo del vitello d'oro di Aronne. È il mito dell'autosufficienza come al tempo di Geremia. Voler governare e controllare tutto, dimenticando il dono gratuito. È la presunzione e il vanto della correttezza, dell'avere le mani pulite. Come il fariseo: «Io non sono come gli altri». E c'è perfino la tentazione di collocare Gesù e la sua sequela in equilibri da noi vissuti e stabiliti. Come Pietro: «Non mi laverai mai i piedi!». Per discernere è necessario recuperare la dimensione del seme e del lievito. Cioè la logica del Regno di Dio, accettando la realtà e mirando alla verità con la pazienza dell'attesa.

Una pastorale che fa breccia (Paride Chiocchetti)

Testimonianza di un parroco. La pretesa che i lontani si avvicinino a noi è segno di fede scarsa. Il Padre non ha atteso, ma ha mandato il Figlio a vivere in mezzo a noi. Anche la nostra pastorale: non solo organizzazione, ma discesa per le strade ad incontrare persone. Anche i laici come i 72 mandati da Gesù. L'atmosfera però è stare con il Signore come Maria di Betania. Questo induce amicizia. Luoghi teologici di santificazione dei laici però sono la famiglia, il lavoro, l'economia, la politica, la cultura e lo svago. E qui si introduce la dottrina sociale della Chiesa. La celebrazione eucaristica con la presentazione dei «frutti della terra e del lavoro» è il momento clou, emblematico. Nelle strutture: essenzialità e funzionalità senza lusso e grandezze. E nascono spontaneamente segni sorprendenti di sobrietà, di accoglienza e di solidarietà verso i popoli impoveriti. La sintesi in tre parole: preghiera, contemplazione e azione.